

UNA CITTÀ DIVERSA È POSSIBILE: LÉON KRIER E PIER CARLO BONTEMPI AD AREZZO

SPECIALE URBANISTICA 4

DI PIETRO PAGLIARDINI

Il Covile presenta questo testo che è una testimonianza importante dell'impegno per una nuova urbanistica italiana. Crediamo vi siano tre ragioni per le quali è essenziale offrirlo ad un pubblico più vasto di quello degli addetti ai lavori: 1) perché si tratta di un progetto di grande qualità ispirato al New Urbanism, realizzato in Italia, 2) questo progetto è sconosciuto finora, 3) il governo ultimamente inizia ad interessarsi proprio a questo genere di progettazione urbana. Dopo decenni di urbanistica modernista contro la quale progetti come questo hanno dovuto concorrere (di solito uscendone perdenti), oggi il clima sembra finalmente cambiare in modo positivo. Un segnale del cambiamento è stato il convegno "Un'altra periferia" a Roma, del 17 novembre 2009, organizzato dai parlamentari Fabio Rampelli e Marco Marsilio, con l'appoggio fondamentale di Italia Nostra. Questo numero speciale fa seguito agli altri speciali urbanistica del Covile che ci auguriamo possano giocare un ruolo utile al destino, oggi così preoccupante, delle nostre città.

I numeri precedenti dedicati all'urbanistica sono: 448, 495, 504, 509, 512, 540, 543, 551.

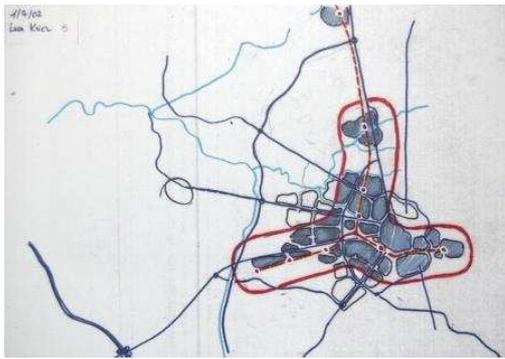


New Urbanism ad Arezzo, 2002.

Nel luglio 2002 si tenne ad Arezzo, organizzato dal Comune, un Workshop in occasione della redazione del Piano Strutturale. Il Consulente scientifico del piano era, al tempo, Peter Calthorpe, esponente di primo piano del *New Urbanism*. Al Workshop erano stati invitati Léon Krier e Pier Carlo Bontempi. Gli altri partecipanti erano: Antonio Mugnai, nella sua qualità di Responsabile del Gruppo di coordinamento del piano, Douglas S. Kelbaugh, Boris Dramov, Bonnie Fisher, Marco Massa, Andrea Ponsi. Peter Calthorpe ne era, ovviamente, il coordinatore e l'anima.



Di quei pochi giorni di lavoro, cui seguì una mostra e un dibattito pubblico di grande successo e interesse, sembra essersi persa ogni traccia: nel sito del Comune c'è una cronologia puntigliosa e dettagliata dei troppi anni di gestazione del Piano regolatore, ma del workshop solo una breve comunicazione con la lista dei partecipanti. Nell'ambiente degli architetti, professionisti e funzionari pubblici, non se ne parla. Gran parte del mondo politico credo ne ignori del tutto l'esistenza.

Léon Krier *Disegno di studio.*

Poiché a suo tempo avevo scattato foto, registrato relazioni e raccolto un po' di materiale, sono andato a ripescarlo e credo sia utile renderlo pubblico per l'interesse, non solo locale, che riveste quell'esperienza culturale e di confronto tra posizioni diverse davvero rara nel conformista e asfittico panorama dell'urbanistica italiana.



In questa prima parte ci sono stralci della relazione di Léon Krier e alcuni dei suoi disegni, nella seconda parte la relazione di Pier Carlo Bontempi corredata da suoi disegni.

Benozzo Gozzoli *Cacciata dei demoni da Arezzo* 1452

Parte prima: Léon Krier.

Stralci dalla relazione svolta da Léon Krier:

“Calthorpe è forse, all'interno del movimento del *New Urbanism*, il teorico che più di ogni altro fa riferimento alla grande scala territoriale, riuscendo a fare una sintesi di concetti molto atomizzati, simili alla mia concezione di quartiere o di struttura della città della piccola città. Calthorpe ha concepito l'idea della città policentrica, basata su una catena di villaggi collegati tra loro da sistemi di trasporto pubblico.



Léon Krier

Penso che Arezzo sia una città 'felice' per la sua collocazione geografica, ma che la sua periferia presenti le stesse problematiche delle altre aree suburbane italiane. In particolare Arezzo presenta problemi difficili da risolvere dal punto di vista strutturale, poiché i suoi sobborghi risultano estremamente frammentati dalla presenza di infrastrutture del traffico, dei trasporti e dei percorsi d'acqua; elementi questi che non aiutano una buona forma urbana. Il grande concetto di Calthorpe è di 'legare' la città diffusa, periferica, in una catena di quartieri a forma di 'ipilon' e di concentrare la crescita futura della città su questi tre assi. Mi sembra una scelta molto prag-

matica ma anche possibile, perché su questi tracciati ci sono vaste aree per lo sviluppo, che possono permettere ad una grande città di espandersi ulteriormente, come ha fatto negli ultimi 50 anni. Dunque, invece di una crescita atomizzata, si potrà prevedere il completamento dei quartieri, e avere così una crescita all'interno, piuttosto che una crescita esplosiva.

[...]

Girando per la città ci rendiamo conto quanto sia vero l'assunto che una grande quantità di spazio è contraria alla qualità urbana dello spazio. Le immagini che seguono sono un esempio che mostra quanto queste aree frammentate possano nel futuro divenire aree di crescita urbana, fino a raggiungere una densità forse non uguale a quella del centro storico, ma certamente uguale alla qualità spaziale del centro storico, anche se meno densa. Gli isolati che abbiamo disegnato, oltre a contenere gli edifici esistenti, avranno in futuro la tendenza a creare fronti edilizi continui, anche se di diversa altezza, secondo il vecchio sistema di facciate e di muri, talcolta così raffinati nei centri storici o nei piccoli nuclei di campagna fuori città. Questi servono come modello diretto, e li percepiamo non come segni della storia, ma segni della tecnologia per creare nuovi centri storici.

[...]

Ogni quartiere avrà il suo centro, e una piazza, e un suo limite chiaramente leggibile.

[...]

Automobile e pedoni devono poter coesistere in armonia piuttosto che in conflitto.

[...]

Strade come Corso Italia e Via Roma, che attraversano tutto il corpo della città antica, hanno la capacità di legare al centro storico tutti i quartieri della nuova Arez-

zo, e soprattutto di superare la terribile frattura creata dalla ferrovia e permettere alla città di collegarsi all'università e all'ospedale, che in futuro potrà espandersi e diventare un quartiere indipendente”.



È ovvio che lo scopo della pubblicazione di questi atti del Workshop non è quello di alimentare un dibattito su Arezzo, dato che sarebbe impossibile per chi non conosce la città; tuttavia dal confronto del testo con le immagini si comprendono bene i principi essenziali che stanno alla base del pensiero di Léon Krier e di Peter Calthorpe e che, pur applicati ad una situazione specifica, hanno una portata assolutamente generale:

1. una città costruita in continuità con il centro storico, strutturata sui due assi viari principali, fatta di quartieri ognuno dotato di un proprio “centro storico”, capace di ridare dignità a zone oggi monofunzionali e anonime;
2. un potenziamento del trasporto pubblico con la valorizzazione del sistema ferroviario attualmente esistente lungo il quale andare ad individuare le aree di crescita esterne alla città, alleggerendo così la pressione del traffico privato in ingresso e in uscita dalla città;
3. una città che cresce prevalentemente entro se stessa con densità molto alte simili a quella del centro storico.



Ma il successo di questi propositi non è indifferente al tipo di disegno urbano, e questo non è una variabile indipendente tale da dare esiti positivi qualunque esso sia: quando si dice alta densità si intende che il pieno deve prevalere sul vuoto, non che può essere realizzato con edifici di maggiore altezza; si intende che il nuovo tessuto urbano dovrà essere analogo a quello della città storica, fatto da isolati e strade racchiuse da fronti edilizi

continui; vuol dire che esistono luoghi urbani che costituiscono nodalità importanti e altri che non possiedono, e non possono possedere, questa caratteristica e nessuna “funzione” potrà mai attribuirle loro, se non in modo effimero. Senza queste caratteristiche i buoni propositi, le scelte “politiche”, sono destinate al fallimento e alla ripetizione degli errori del passato, lontano e più recente.



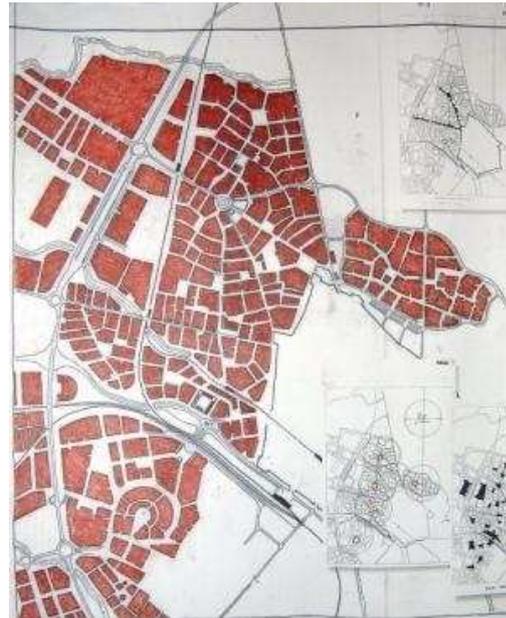
Per questo c'è da augurarsi che, a distanza di sette anni, questi disegni, e gli altri di cui io non dispongo, non siano stati rimossi dalla memoria, oltre che abbandonati in archivio come spesso accade nei nostri comuni, e che vengano ripresi, sviluppati, perfezionati, anche corretti se è il caso; non esiste infatti progetto che non contenga errori o analisi non del tutto condivisibili, e anche questo non sfugge alla regola, ma il Workshop è stata una occasione davvero unica e straordinaria di elaborazione concreta di proposte e progetti fatti da straordinari architetti e urbanisti quali Léon Krier, Pier Carlo Bontempi, Peter Calthorpe; nato probabilmente per caso, se non addirittura per un equivoco, ha fornito materiale di grande qualità che sarebbe insano far finta non essere mai esistito e magari ricominciare con nuovi progetti, naturalmente nel solito filone modernista.



Il rapporto tra il centro storico e la campagna a nord.

Parte seconda: Pier Carlo Bontempi.

Segue adesso l'illustrazione di alcuni documenti e progetti del Workshop redatti dall'Arch. Pier Carlo Bontempi. Inizio con un estratto dalla relazione di presentazione del progetto.



Léon Krier *La crescita della città dentro se stessa.*

Pier Carlo Bontempi racconta di una sua visita privata, con famiglia, ad Arezzo e descrive il panorama che si vede dalla sommità della città:

“Bene, guardando il panorama verso Nord i miei figli hanno commentato dicendo: ‘ma qui è bellissimo, non si vede la città moderna’. Questo mi ha fatto riflettere su una grande opportunità che Arezzo ha, forse unica fra le città di una certa dimensione in Italia, di aver potuto mantenere almeno in una sua parte il fantastico rapporto che doveva esistere in tutte le città italiane fra la città murata e il paesaggio della campagna.

Questo grande valore che avete il dovere di tramandare ai vostri figli così che

possa continuare la piacevole sorpresa, che c'è stata per i miei, di vedere ancora tra cento, duecento o trecento anni questa porzione di campagna, che arriva fin sotto le mura della città e che costituisce uno spettacolo straordinario. Mi perdoni il sindaco che ha citato personaggi illustrissimi che hanno lavorato ad Arezzo, ma è forse la cosa più unica che avete ad Arezzo; affreschi bellissimi ci sono in altre città, Cimabue ha fatto qualche altro crocifisso altrettanto straordinario, ma una porzione di paesaggio quasi incontaminato, o che può tornare ad esserlo, fin sotto le mura di una città di grandi dimensioni come la vostra, forse non esiste in nessun altro luogo in questo straordinario paese.



Arezzo: la forma a ventaglio.

Sono stato anche abbastanza fortunato quando Calthorpe ha deciso, discutendo insieme a noi, quale dovesse essere il tema che toccava a me sviluppare in questa settimana di lavoro, di assegnarmi questa porzione di città che guarda a nord verso la campagna. L'idea che mi è venuta affrontando questo tipo di tema è stata quella di non trattare questa zona come un quartiere urbano, ma di considerare quella zona, la Catona, piuttosto come l'ultimo paese della campagna che si avvicina alla città, anziché un nuovo quartiere urbano che si espande e che chiude la cintura moderna intorno alla città storica.

Per questo il disegno credo sia abbastanza rappresentativo della idea che ha guidato il mio lavoro, cioè quella di circoscrivere l'abitato esistente all'interno di una cintura verde e arrivare ad una sua definizione per dargli maggiore qualità, perché se andiamo a vederlo dall'alto delle mura ci appare bello, se andiamo a percorrerlo per le strade, ci appare ancora con qualche problema da risolvere.



Bontempi e Krier *Progetto de la Catona*.

Allora il mio tema è stato quello di definire in maniera precisa l'insediamento come un paese di campagna, che si accosta vicinissimo città ma il cui linguaggio rimane separato dalla città.

[...]

Credo che l'immagine possa servire a suggerire il tipo di architettura che mi permetto di indicare come proposta per gli sviluppi edilizi nuovi all'interno di questo, che deve mantenere il carattere di un paese. È una edilizia che riprende il patrimonio straordinario che avete nelle vostre campagne, che lo adatta in funzione delle necessità contemporanee ma che cerca di dare una risposta in sintonia con il paesaggio straordinario che deve accoglierlo”.

L'aspetto che Bontempi coglie del rapporto stretto tra la città e la campagna, nel versante nord di Arezzo, è una nota ricorrente nei taccuini di viaggio e nelle descrizioni che scritto-

ri, poeti e geografi hanno lasciato della città fin dall'800:

“Da questo lato la collina di Arezzo scende a picco sulla pianura, con mura che rovinano e con antichi castagni le cui ampie foglie, immobili, sembrano lavorate nel bronzo. Dall'altro lato si stende la città stessa di Arezzo, declinando così rapidamente che le bifore dell'alta torre lombarda di Santa Maria della Pieve, nella piazza sottostante, sembrano a portata di mano, e le larghe strade con le loro facciate gialle e il selciato levigato e incolore sembrano immergersi improvvisamente nel lontano cielo azzurro.



Pier Carlo Bontempi *Integrazione tra nuove e vecchie costruzioni.*

Questa peculiare qualità che in un paesaggio, in un quadro, in un volto umano, risulta dalla corretta unione e armonia di molti elementi che, giocando insieme, emanano un influsso tale, che qualunque cosa al di fuori del loro insieme non sarebbe sufficiente a spiegare ciò che, in una parola, si chiama ‘espressione’, appartiene ad Arezzo più che a tutti gli altri paesi di collina dell'Italia centrale”.¹

E ancora:

“Arezzo appare, oggi, come è sempre stata, una città murata. Si trova entro il pe-

rimetro delle antiche mura. La schietta campagna s'inerpica fin sotto i bastioni. Coloro che vi s'affacciano vedono il grano che cresce, gli ulivi e, d'inverno, i bovi intenti ad arare. C'è un solo punto in cui la città è debordata oltre i confini a lungo preservati. Si tratta di Porta Santo Spirito nei cui pressi sorge un confuso sobborgo”.²

Oppure nell'introduzione alla raccolta di taccuini del curatore, Prof. Attilio Brilli:

“Fra i centri collinari dell'Italia centrale, questa città presenta una sua inconfondibile fisionomia dovuta al fatto di avere occupato soltanto il versante solatio di una modesta altura, talché può dirsi, con efficace ironia, che essa ha un davanti e un retro, una parte inondata dalla luce e dal sole e una parte in ombra. L'effetto viene rafforzato, anche in senso simbolico, dall'esile cesura che separa, senza dividerle, la città dei vivi da quella dei morti. Chi giunge ad Arezzo dal Casentino, ha ancora oggi la tentazione di prendere, se così si può dire, la città alle spalle, sapendo che ella dà il volto dall'altra parte”.³

Il non riconoscimento di questo aspetto quasi umano e antropomorfo conferito alla città dalla sua giacitura rispetto al colle e alla pianura che la circonda, è la conseguenza della cultura funzionalista dell'architetto moderno e contemporaneo che, non a caso, progetta volutamente anche gli edifici senza un fronte e un retro, essendo ogni facciata dotata di vita propria e indipendente dalle altre, al pari di un qualsiasi oggetto di puro design; una condizione di astrattezza, di mancanza di ogni livello gerarchico che genera indeterminatezza e che si ripercuote nel disegno indifferenziato della città che, svincolata dalla sua orografia, affida solo alle diverse funzioni asse-

¹ Attilio Brilli, *Arezzo, lo spirito del luogo*, “Lettera di Walter Pater, geografo, 1872”, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio.

² Ivi, “Lettera di Frederick Treves, 1913”.

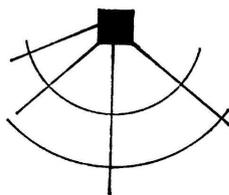
³ Ivi, “Introduzione”.

gnate alle varie zone (la sciagurata zonizzazione), la possibilità minima di distinguere un quartiere dall'altro.

La forma a ventaglio di Arezzo, il cui lato nord è segnato dalle mura che marcano ancora il confine reale e visibile tra città e campagna, è stata invece colta e rispettata dai vari redattori dei piani urbanistici del passato. L'ancora vigente piano di Vittorio Gregotti e Augusto Cagnardi aveva denominato questa parte nord "*I giardini di Arezzo*", delimitando un cono tra due strade, libero da nuovi insediamenti, che partiva dalle prime case ai piedi delle mura fino alla corona di colline che racchiudono la piana di Arezzo a nord, proprio per mantenere e conservare questo carattere unico e distintivo della città che non si è espansa in quella direzione per motivi geografici, climatici e di rapporti territoriali.



Anche il consulente del Piano strutturale, Peter Calthorpe, aveva individuato subito questa caratteristica peculiare e straordinaria, descrivendola, con l'entusiasmo tipico del viaggiatore americano, come la possibilità, dalle case del centro storico, di sentire ancora il canto del gallo (citazione a memoria); questa è davvero una percezione immediata e istintiva che non necessita nemmeno di essere razionalizzata in chissà quali ragionamenti per essere dimostrata vera: è l'essenza stessa della città di Arezzo, orientata a sud, aperta ad est e ad ovest, ma chiusa a nord.



Questo è l'ideogramma di Arezzo tratto dal *Dizionario Enciclopedico di Architettura e urbanistica*, I.E.R., 1968.

Ma, nonostante questa evidenza, c'è una scuola di pensiero, chiamiamola così, che riemerge ciclicamente ed è convinta che quel vuoto a nord sia una mancanza invece che una risorsa e che la città debba essere "*richiusa a nord, come tutte le altre città*". Eppure questa stessa espressione dovrebbe far venire il dubbio che forse sarebbe meglio conservare il carattere distintivo della città, la sua espressione, come scrive Walter Pater, la sua anima. Questa scuola di pensiero ha, evidentemente, lavorato bene, tanto da fare digerire allo stesso Calthorpe il fatto di costruire in quella direzione.



Pier Carlo Bontempi si inserisce in questo dibattito con un compito obbligato e preciso che è quello di dare forma al nuovo insediamento, ed egli lo svolge in maniera egregia, avendo presente questa contraddizione e tentando di risolverla, o almeno di attenuarne gli effetti, con un progetto che possa apparire come "*l'ultimo paese della campagna che si avvicina alla città, anziché un nuovo quartiere urbano che si espande e che chiude la cintura moderna intorno alla città storica*". Evidentemente aveva capito che quell'insediamento era una scelta sbagliata, e come lui Calthorpe che coordinava il lavoro, e lucidamente tenta di limitare il danno. Purtroppo la forte vicinanza alle propaggini della città, a quella fascia di edificato disordinato che Bontempi, con garbo e rispetto per la città che lo ospita, descrive come un'area che "*ci appare ancora con qualche problema da risolvere*" impedirebbe comunque di leggerlo come l'ultimo paese prima della città, non essendo nemmeno orientato lungo la direttrice d'ingresso. Il vero problema è che non avremmo mai dovuto costruire in quel luogo, tantomeno incrementare l'insediamento.

Restando all'interno di questo equivoco di fondo, il progetto è tuttavia significativo per la capacità di integrare l'esistente con il nuo-

vo e di creare un villaggio che ha una sua autonomia e riconoscibilità urbanistica, un centro, una rete di strade continua e gerarchizzata e orientata in modo da lasciare visuali libere verso il paesaggio e verso le mura. Il problema è che difficilmente sarà realizzato con questo impianto o con uno simile, tenuto conto delle inclinazioni culturali dell'attuale redattore del piano, del tutto diverse da quelle di Calthorpe. Peccato che questi progetti sono finiti nel dimenticatoio, invece di essere mostrati e utilizzati.



L'assoluta casualità ha determinato il fatto che ad Arezzo si concentrasse il meglio del *New Urbanism* e di quel movimento europeo che punta alla riscoperta dell'urbanistica e dell'architettura tradizionale — Peter Calthorpe, Léon Krier, Pier Carlo Bontempi — la volontà comune ad amministrazioni di diverso orientamento politico che si sono suc-

cedute ha voluto che quell'anomalia fosse cancellata a vantaggio di un'urbanistica burocratica senz'anima e senza altro scopo che non sia il controllo totale sui cittadini e sui processi naturali che regolano la crescita della città.

PIETRO PAGLIARDINI



CREDITI:

La foto aerea è tratta da *Google Earth*. Le immagini dei progetti di Léon Krier e Pier Carlo Bontempi sono fotografie da me eseguite durante l'esposizione al Workshop. Gli stralci delle relazioni sono state ottenute sbobinando registrazioni da me fatte durante la presentazione.



Daniele Manzini *Pianta della Città di Arezzo* 1830.